



FEDERAZIONE AUTONOMA BANCARI ITALIANI

XVIII CONGRESSO NAZIONALE

Genova 21/24 marzo 2006

Relazione della Segreteria Nazionale a nome del C.D.C.

C'è sempre nella storia delle persone, nella storia dei movimenti sociali, politici o sindacali, un momento in cui la meta sembra lontana, forse irraggiungibile, oltre la stessa immaginazione.

Di fronte a questa situazione, alcuni finiscono per restare immobili, inerti, finiscono per piangersi addosso, persi in quel limbo del pensiero, che ha nome rassegnazione e che conduce dentro inestricabili labirinti.

Ma questo accade solo ad alcuni.

Accade a chi non ha sufficiente forza, volontà e determinazione.

Accade a chi non ha idee, ma soprattutto a chi non sa gettare il proprio cuore oltre l'ostacolo.

La FABI, invece, non si è persa nel labirinto della rassegnazione.

La FABI ha avuto idee e cuore.

La FABI ha saputo convogliare ogni sua energia, verso un obiettivo, che appariva lontano, forse irraggiungibile, ma che era prioritario e - oserei dire – determinante per la sua stessa sopravvivenza.

Gli impegni assunti, tempo per tempo, dall'Organizzazione, risultavano chiari, univoci, di facile lettura.

I Consigli Nazionali, il Comitato Direttivo Centrale, a più riprese, avevano chiesto alla Segreteria Nazionale di adoperarsi affinché si

riprendesse il dialogo con le altre organizzazioni sindacali, per far uscire la F.A.B.I. dall'isolamento in cui si era posta ed era stata relegata.

Tutto ciò per **ricreare quel rapporto unitario**, che è patrimonio genetico, codificato nel nostro DNA.

O meglio, per costruire **insieme alle altre organizzazioni sindacali** del settore un nuovo e più attuale modello di **pluralismo convergente**.

Il bisogno di confrontarsi, per ampliare e rafforzare la base di rappresentanza, trae origine non da una situazione interna di precarietà o di debolezza generatasi dopo la rottura dei rapporti unitari.

Non si era infatti verificata quella frantumazione dell'organizzazione che, forse, qualcuno all'interno ed all'esterno ipotizzava.

Non vi erano lacerazioni interne né emorragie.

I 4500 quadri sindacali della FABI, dando ampia dimostrazione di possedere senso di responsabilità e di appartenenza, sviluppavano il loro quotidiano lavoro con competenza e passione, riuscendo non solo a mantenere, ma addirittura ad ampliare considerevolmente il nostro livello di rappresentatività in categoria, pur in un periodo di difficoltà oggettive (siamo oggi oltre 92.000).

L'esigenza era quella di rendere più forte la categoria, a fronte di un sistema del credito ancora magmatico, in via di profonda trasformazione, la cui immagine è stata pericolosamente compromessa da quanto accaduto negli ultimi tempi.

L'interesse della categoria si può realizzare solo con un sindacato unito, attento, pluralista.

La stessa **categoria chiede** a gran voce un sindacato **responsabilmente unito, forte, in grado di rispondere alle esigenze ed alle sfide dei tempi e di contrapporsi allo strapotere delle aziende, in difesa dei diritti dei lavoratori.**

Il percorso che abbiamo intrapreso dal luglio del 2004, in piena vertenza per il rinnovo contrattuale ABI, appariva davvero come una lunga marcia, la cui meta, seppure ben chiara nelle nostre menti, si prospettava sulla linea di un orizzonte non ben definito.

Dovevamo ricostruire tutto daccapo, e rimodellare un mondo andato improvvisamente in frantumi, passo dopo passo, elemento dopo elemento, con pazienza, con tenacia e con passione.

Non vogliamo soffermarci sugli errori passati, nostri e di altri.

Non lo faremo, in virtù di uno sterile buonismo, ma perché **riteniamo che sia giunto il momento di voltare definitivamente pagina, lasciando dietro di noi il passato, per guardare al presente ed al futuro.**

La marcia infatti non è conclusa.

Si ingannerebbe chi ritenesse che tutto è già risolto, finito.

La marcia, anzi, prosegue lungo un percorso non facile.

Tuttavia, ne siamo certi ora il passo è sicuro: ci sono i tempi e le energie giuste, e soprattutto non siamo più soli.

Oggi qui, insieme a noi, ci sono amici di vecchia data, il Sinfub e la FNA, che non ci hanno mai abbandonato, e nuovi amici, i Componenti di tutta la Segreteria Nazionale della Fiba/Cisl, ai quali ci lega un rapporto di grande stima, e che hanno saputo guardare a noi con occhi nuovi, senza pregiudizi, comprendendo la nostra sincerità, il nostro sforzo di cambiamento, ed hanno saputo, quindi, aiutarci.

La FNA è stata peraltro un'organizzazione davvero amica.

Si dice che gli amici veri si vedono quando i momenti sono difficili.

È proprio così.

FNA ci è stata accanto senza mai rinnegarci, quando forse sarebbe stato più facile abbandonare il patto con noi.

Amici della FNA, siete stati leali e sinceri.

Grazie amici della FNA !

Grazie, a nome di tutta la FABI !

LA DECLINAZIONE DEL NOSTRO PROGETTO

Parliamo adesso del nostro progetto.

Decliniamolo meglio, per non lasciar spazio a fraintendimenti e, soprattutto, per delineare analiticamente le ragioni che ci hanno mosso ad aprirci, o meglio a riaprirci al confronto con il mondo confederale.

Tracciamo pragmaticamente e con realismo il quadro complessivo in cui si inserisce il nostro progetto.

I nuovi scenari, che si aprono dinanzi al mondo del lavoro, sono dominati sempre di più dal processo di “globalizzazione” che permea l'intera società civile e impatta perfino sulla “dimensione uomo”.

In questo contesto di profondi cambiamenti, assistiamo al consueto, ed oggi ancora più evidente, **miopie arroccamento delle imprese**, pronte ad utilizzare il “nuovo che avanza” come opportunità da cogliere **unicamente per un drastico contenimento dei costi** (soprattutto il costo del lavoro) e

lontane, nei fatti, da doverose considerazioni etiche e dall'assunzione delle proprie responsabilità.

Le istanze, sempre più complesse, che provengono dai lavoratori e quelle più semplici, ma fondamentali, di chi un lavoro non lo ha ancora trovato, ci chiamano a dare risposte ormai ineludibili ed immediate.

La complessità del quadro politico, che attraversa una fase confusa di riposizionamento, dove perdono di attualità e vengono sistematicamente derubricate le problematiche che ci riguardano, ci stimola a prendere posizioni chiare, pur nel **rispetto della nostra autonomia** che, tuttavia **non va intesa come estraneità alla politica.**

Anzi !

Quel certo modo di fare politica, che ritiene superata la necessità della partecipazione e del consenso delle parti sociali alla formazione delle politiche economiche e del *welfare state*, dev'essere contrastata, perché mette il sindacato ai margini e lascia i cittadini, i lavoratori, i più deboli, in balia di un capitalismo senza regole e di un mercato che assume sempre più gli incredibili connotati di una teocrazia.

Tutti questi fatti ed altri ancora investono l'intero movimento sindacale, che è così chiamato a ripensare quelli che sono stati i tradizionali riferimenti e a ricercare possibili soluzioni.

Di qui, la necessità di scelte coraggiose e innovative.

La prospettiva necessaria per la Fabi è quella di uscire dall'angusto confine della categoria ed aprirsi ad un confronto più ampio, ricercando convergenze col movimento sindacale confederale a partire dalla Cisl.

PERCHÉ CI SIAMO APERTI ALLA CONFEDERALITÀ

Perché i temi che riguardano il settore del credito non hanno più solamente una valenza categoriale ma impattano sull'intero sistema Paese.

Perché una gestione vincente degli obiettivi della Responsabilità Sociale dell'Impresa (RSI), definita nel protocollo, richiede necessariamente il coinvolgimento delle Confederazioni.

Infatti, solo attraverso un confronto costruttivo con le confederazioni, temi importanti come le politiche contrattuali generali, la previdenza, l'assistenza, il *welfare*, il mezzogiorno, la politica dei redditi, l'innovazione, la ricerca, gli assetti contrattuali, che inevitabilmente impattano anche sul nostro settore, possono diventare oggetto di

dibattito, consentendo anche a noi di dare il nostro contributo di idee là dove queste scelte vengono fatte.

L'apertura alla confederalità ci consente di essere non più semplici spettatori, ma protagonisti di una nuova stagione politico-sindacale.

Perché siamo convinti, come ci ha ricordato Savino Pezzotta al nostro Consiglio di Abano, che tra la Cisl e la Fibi può iniziare un cammino comune, per meglio affrontare le sfide che il Paese ed il nostro sistema hanno davanti.

Non solo!

Anche per far sentire più chiara e più forte la voce dei lavoratori.

Di qui l'esigenza di un patto di unità di azione con la Cisl e la Fiba che, salvaguardando le rispettive autonomie, condivide gli obiettivi di politiche generali, contrattuali e organizzative.

Nel fare ciò siamo consapevoli che ogni organizzazione ha la propria storia, la propria tradizione, le proprie differenze che, tuttavia, se confrontate, rappresentano un'occasione di arricchimento comune.

Il patto di unità d'azione con la Cisl e con la Fiba non deve spaventare nessuno.

Ne sono chiari l'intento ed il significato: dialogare insieme, confrontarci, trovare sinergie e strategie comuni per il bene esclusivo dei nostri associati.

Pluralismo e convergenze da ricercare sui grandi temi di politica sindacale, ma anche organizzativa.

Alcuni di questi già li vedete elencati sotto lo slogan del congresso: **autonomia, democrazia economica, e responsabilità sociale dell'impresa.**

Convergere, è bene sottolinearlo, non significa *confluire*.

Ma nemmeno *assorbire*, o *venire assorbiti*, *contenere* od *essere contenuti*.

Convergere significa più semplicemente *mettere in comune idee, valori, proposte, strategie per costruire* ci auguriamo insieme a tutte le organizzazioni del settore *percorsi che meglio tutelino la nostra categoria*.

Il percorso comune tra Fibi e Fiba/Cisl è strategico, perché se è vero che il sistema bancario occupa un posto nevralgico nei processi di cambiamento, nello sviluppo del Paese, più convergenze riusciamo a realizzare tra di noi, più saremo incisivi.

RESPONSABILITÀ SOCIALE DELL'IMPRESA E DEMOCRAZIA ECONOMICA

Passiamo ora ad un tema che riteniamo centrale per il futuro del nostro settore: **la Responsabilità Sociale dell'Impresa.**

Il nuovo Governo, qualunque esso sia, non potrà sottrarsi al rilancio della concertazione.

E ci auguriamo che venga affrontata fra l'altro in quella sede la riforma dei mercati finanziari, promovendo disincentivi fiscali per chi specula ed incentivi per chi realizza la responsabilità sociale ed ambientale dell'impresa.

E' evidente che tale azione porrà la necessità di risolvere la dicotomia esistente tra primato dell'azionista e responsabilità sociale.

La riforma della *Governance* è un requisito imprescindibile per impostare strategie di responsabilità sociale.

In questa prospettiva, il settore bancario è oggi l'unico comparto economico che, in sede di rinnovo del CCNL, ha stipulato tra le OO.SS. e l'ABI un protocollo per lo sviluppo socialmente ed ambientalmente sostenibile e compatibile del sistema bancario italiano.

Compatibilità e sostenibilità sociale si articolano in tre linee fondamentali.

Sviluppo delle risorse umane gestite nella loro centralità strategica (formazione permanente, sviluppo professionale, valutazione professionale, pari opportunità di crescita e di carriera) i cui indicatori verranno forniti dalle aziende nell'incontro annuale.

Rapporto qualitativo con la clientela (in seguito agli scandali e alla caduta reputazionale delle aziende di credito, nella formazione permanente verrà prevista una formazione specialistica, per mettere i lavoratori in grado di valutare il rapporto tra prodotto e propensione al rischio dell'utenza, con un chiaro superamento di ogni asimmetria informativa).

Relazioni sindacali concertative (il protocollo ribadisce la centralità della concertazione sia in presenza di crisi sia in presenza di sviluppo, considerandola quindi non come elemento episodico, ma come elemento strutturale della contrattazione).

In definitiva **la responsabilità sociale dell'impresa** va intesa come **innovazione strategica** che chiama in causa:

1 la Governance

2 Il modo di produrre valore

3 Il modo di distribuire valore

4 Gli orizzonti temporali

Una azienda di credito, che concentra la propria azione esclusivamente su obiettivi di breve periodo, non può elaborare strategie equilibrate per tutti gli *stakeholders* e si fa quindi interprete di una politica che tende a privilegiare il primato degli azionisti e che quindi disattende completamente il senso della responsabilità sociale dell'impresa.

Se la responsabilità sociale dell'impresa deve partire dalla riforma della *governance*, solo una *governance* ispirata alla democrazia economica può essere una premessa concreta per una strategia di responsabilità sociale.

In una prospettiva di democrazia economica, intesa come modello di crescita che privilegia la redistribuzione della ricchezza, auspichiamo che **i lavoratori abbiano uno spazio sempre maggiore nella vita dell'impresa.**

Questo maggiore spazio potrebbe realizzarsi attraverso un doppio binario.

Il primo legittimato dalle quote azionarie possedute dai colleghi, ovvero nelle banche popolari già favorito dall'ordinamento in vigore.

Il secondo, in verità, maggiormente innovativo, che **preveda una Legge di sostegno ad una proposta delle Parti sociali sulle materie definite dall'art. 46 della Costituzione.**

Questa attuazione consentirebbe di avvicinare la legislazione del nostro paese a quella di alcuni *partners* europei.

Su tutti la Germania, dove i lavoratori sono autorevolmente presenti nei consigli di amministrazione o di sorveglianza.

Non sfugge infatti a nessuno come la **partecipazione dei lavoratori** sia un **elemento di assoluta rilevanza**, e come la stessa comunità Europea, a più riprese, dalla famosa Vredeling in poi, abbia individuato, attraverso sue direttive, la centralità del tema.

Ovviamente in un settore come quello del credito, dove appaiono ormai reali gli intrecci transnazionali fra banche, questo argomento assume ancora maggiore rilevanza.

Occorre avere una visione più europea dell'impresa, una visione che consideri le direttive e le normative già esistenti in altri paesi, come esperienze da inserire proficuamente nel nostro impianto legislativo.

L'esperienza della prima Banca Popolare etica in Italia dimostra che è possibile fare banca (soddisfacendo i vincoli economici e patrimoniali) assumendo come obiettivo della propria *mission* lo sviluppo delle aree territoriali e sociali svantaggiate e i diritti di cittadinanza anziché il R.O.E. a due cifre.

Tra la banca irresponsabile e la banca etica, una banca socialmente e ambientalmente responsabile è non solo possibile ma necessaria e storicamente matura.

L'ERA DI DRAGHI

Tutto il quadro che abbiamo delineato non può prescindere dal nuovo scenario prospettato pochi giorni fa dal neo Governatore della Banca d'Italia.

Alle banche italiane Mario Draghi ha già dettato la sua linea.

Rinunciare ad ogni egoismo personale e a ogni forma di campanilismo per opporsi allo *shopping* straniero, e seguire la via maestra delle aggregazioni interne.

Percorrendo questa via sarà più facile difendere il risparmio italiano.

Questo deve avvenire nel **pieno rispetto della concorrenza e nella ricerca dell'efficienza.**

Spiace assistere al fatto che le stesse “*elite* economiche” che oggi inneggiano a Draghi ieri sostenevano con forza e determinazione il protezionismo di Fazio.

La strada che ci ha indicato Draghi va verso un capitalismo aperto: questo per il nostro sistema significa operare senza rete.

Tutte le operazioni di concentrazione dentro o fuori il Paese devono rispondere solamente ad una logica industriale, creando soggetti concorrenziali ed efficienti.

Se ciò non fosse, in breve tempo le nostre aziende diventeranno prede alla mercè dei *raiders* oltre frontiera.

I progetti di aggregazione dovranno misurarsi con il mercato.

Non più sotto la regia della Banca d'Italia, ma nel rispetto delle leggi.

SIETE LIBERI – dice il neo Governatore.

Ma noi, non senza una certa preoccupazione ci chiediamo: **i nostri manager saranno all'altezza o ci troveremo di fronte rischi maggiori del passato?**

Tutti liberi, è una bella affermazione, ma che sicuramente ci lascia molto più preoccupati e inquieti per il futuro prossimo.

I **lavoratori** hanno dato prova di **grande senso di responsabilità** rendendosi disponibili a processi di riconversione e riqualificazione che non hanno precedenti in altri settori produttivi.

Gli stessi **banchieri hanno riconosciuto** che il settore non solo è **uscito brillantemente dalla crisi** strutturale degli anni 90, ma **ha anche prodotto risultati di redditività molto spesso superiori a quelli raggiunti da importanti competitors europei.**

QUALI PROSPETTIVE PER I LAVORATORI

Ma ora di fronte al nuovo scenario quali prospettive per i lavoratori?

Grandi aggregazioni con ancora migliaia di esodi?

Nuove aggregazioni quando le vecchie non sono state ancora completamente metabolizzate ?

Una cosa va detta in modo chiaro e netto: non è possibile cambiare, rinnovare, rafforzare questo Paese senza la voce dei lavoratori.

L'**obiettivo primario** deve essere la **partecipazione dei lavoratori alle scelte** di impresa e di governo dell'economia.

A breve verremo chiamati, auspichiamo tutti insieme a **rinnovare il contratto** e, quindi, a scrivere un nuovo capitolo della storia del sindacato di questo settore.

La **piattaforma** rivendicativa, dovrà rappresentare la **sintesi** delle diverse sensibilità, guardando esclusivamente al **bene dei lavoratori.**

I temi che insieme dovremo analizzare nel tentativo di risolverli saranno davvero rilevanti.

Dalle professionalità, alle dinamiche retributive, dal salario incentivante all'occupazione.

Sicuramente uno dei primi obiettivi sarà quello di lavorare per una gestione ottimale del protocollo e del CCNL, rendendo sempre più esigibili le parti critiche del contratto.

Chiederemo inoltre che si operi nel mezzogiorno per promuovere rapporti di cooperazione tra banche e imprese per rilanciare l'economia meridionale.

Sarà questo il contratto in cui il **sindacato** verrà chiamato a **confrontarsi** con la **dimensione sopranazionale** dei gruppi bancari.

Tale dimensione produrrà inevitabilmente ricadute sull'**area contrattuale** e sulle **relazioni sindacali**, a questo proposito intendiamo regolamentare le prime, (il concetto di area contrattuale potrebbe infatti venir indebolito da fenomeni di *outsourcing* infragruppo) ed individuare un quadro di rafforzamento delle seconde, (le relazioni sindacali).

Molti di questi fenomeni dovranno inevitabilmente trovare una **sede naturale di contrattazione all'interno dei comitati aziendali europei** che non possono rimanere luoghi di semplice informazione ma devono assumere, previo accordo tra le parti, un ruolo negoziale.

Per quanto riguarda la **dimensione transnazionale** lavoreremo **di concerto con UNI** e con tutte le organizzazioni sindacali che ne fanno parte per **regolare diritti minimi per tutti**.

Altro elemento qualificante ed imprescindibile in una logica di democrazia economica consisterà nella proposta di **rafforzamento dell'operazione redistributiva** sia sul I che sul II livello contrattuale **tutelando il potere di acquisto ed il salario**, attraverso la negoziazione delle *performance* di **produttività, redditività, risultato**.

Proponendo criteri per la **negoziazione del salario incentivante**.

Queste le idee che abbiamo elaborato e che intendiamo confrontare con le altre organizzazioni al fine di presentare alla controparte una piattaforma rivendicativa completa ed incisiva.

Lungo il nostro percorso, è stato necessario, ma anche utile, riflettere.

Riflettere sui piccoli e grandi errori commessi.

Sbagliare non è fatale.

Non riconoscere mai i propri errori è invece esiziale.

La nostra autocritica non l'abbiamo mai vissuta come perdita di dignità, ma anzi come capacità di guardarci dentro con disincanto e razionalità.

Il nostro progetto di riaprirci al confronto confederale non è, come qualcuno ha ipotizzato, un atteggiamento di comodo, una manovra tattica per riguadagnare il primo tavolo, creando alleanze *ad excludendum*.

Si tratta di un percorso che, in alcune fasi, è stato particolarmente doloroso, perché ha impietosamente messo in evidenza la forza, ma anche la debolezza dei nostri numeri.

L'impossibilità per le nostre idee di farsi strada, camminando solo ed esclusivamente sulle nostre gambe.

Si tratta di un percorso che ha catalizzato le nostre energie; si tratta di un processo tanto profondo e tanto sentito che non esitiamo a farne l'oggetto di dibattito di un congresso nazionale straordinario, in cui tutta la dirigenza nazionale, a partire dal Segretario generale si rimette in gioco, lasciando la parola ai 624 delegati di questa autorevole assise.

LA ROTTA DELLA FABI

Miope sarebbe da parte nostra **restare ancorati** per sempre a **scelte**, che si sono dimostrate poi, alla luce dei fatti, **non coerenti con le nostre radici**, né produttrici di effetti positivi.

La duttilità rende possibile il cambiamento.

La rigidità porta ad inevitabili rotture.

Oggi è tempo di disegnare una nuova rotta.

E nella nostra nuova rotta non ci può stare più il punto cardinale rappresentato dall'appartenenza a FASST.

Due congressi nazionali, ci vincolano a FASST.

Solo un nuovo congresso, ci può liberare da questo vincolo.

Le ragioni di questa scelta, che il CDC ha considerato ed ha inteso proporre al Congresso nazionale sono frutto di un ragionamento razionale e pragmatico.

Riteniamo, in estrema sintesi, che oggi la nostra presenza in FASST non sia utile, né portatrice di vantaggi per i nostri associati.

È nostro desiderio lavorare con le confederazioni, pur mantenendo ferma la nostra autonomia, **e non è nostra intenzione contrapporci ad esse**, costruendo una nuova confederazione o una federazione di federazioni alternativa.

FASST ha rappresentato un'esperienza che in realtà non è mai decollata e che intendiamo superare.

Questa esperienza ci servirà d'insegnamento per il futuro, affinché non ci si avventuri più in territori che non ci appartengono.

Siamo un sindacato autonomo.

E questo vogliamo restare.

Apprezzato per il suo quasi sessantennale lavoro all'interno di una categoria importante.

Un sindacato capace di dialogare con *partners* europei ed italiani, non arroccato su posizioni velleitarie, ma in grado di misurarsi sui grandi temi, conscio di non essere il portatore della verità, ma amante del pluralismo, così come ci hanno insegnato i nostri padri fondatori.

La dignità, così come la coerenza, ci devono appartenere sempre, perché coerenza e dignità sono le fondamenta della credibilità.

E la FABI vuole essere un sindacato credibile, un sindacato che non si muove a zig zag come una pallina dentro un flipper.

Un sindacato che si confronta lealmente con le altre organizzazioni, un sindacato che crede nei valori unitari e che lavora per costruire e non per distruggere.

Uno dei primi passi della nostra lunga storia venne mosso a Genova, e non è casuale che, proprio qui, si sia voluto celebrare il XVIII Congresso Nazionale della FABI, il primo Congresso Straordinario della nostra organizzazione.

Un ritorno anche simbolico alle origini, ai momenti fondativi in grado di proiettare la nostra organizzazione, il suo patrimonio di valori, di conquiste, di quadri, di rappresentanza, in una rinnovata prospettiva strategica di lungo periodo.

Allora il tema centrale su cui si sviluppò il dibattito era un contratto di lavoro ed il ruolo che un'organizzazione come la nostra doveva svolgere a tutela dei lavoratori del credito.

Oggi, a 56 anni di distanza la voglia della FABI di essere e di fare sindacato non è mutata, anzi se possibile, è ancora più forte.

Oggi, come allora, siamo convinti che il Sindacato senza valori non abbia alcun futuro e per noi i valori sono la solidarietà, l'uguaglianza e la libertà.

Il tema dell'**uguaglianza**, che non va confusa con un antistorico **egualitarismo**, è un tema di **drammatica attualità** in una società come la nostra, dove cresce il divario fra le persone e dove la ricchezza prodotta con il contributo di molti finisce inevitabilmente nelle tasche di pochi.

L'**uguaglianza**, per noi che siamo stati, siamo e continuiamo a voler stare vicini ai lavoratori di questo paese, significa **pari opportunità di accesso all'istruzione, alla sanità, ai servizi, al lavoro.**

L'eguaglianza non significa livellamento, omologazione, ma sviluppo, globalizzazione dei diritti, dei saperi, della crescita.

Uguaglianza per noi significa equità ed equilibrio.

Oggi la nostra organizzazione, che nel lontano '48 nacque a seguito di una drammatica divisione all'interno del movimento sindacale unitario, e che da allora in poi ha sempre lavorato fianco a fianco con le altre sigle del settore, **si impegna ed opera per andare verso nuove forme di unità, più rispondenti all'evoluzione dei tempi, più efficaci rispetto alle sfide che ci attendono.**

Non ricerchiamo un'unità di maniera, fondata su semplici dichiarazioni di principio o su regole sottoscritte per essere poi disattese.

Lavoriamo per costruire, insieme ad altri, un'unità, o meglio un pluralismo che, tenendo conto dei valori, delle storie e delle idee di tutti sappia poi fare sintesi nell'esclusivo interesse dei lavoratori.

Ricerchiamo un'unità fatta di regole e di principi condivisi, ma anche di rispetto e di forte identità valoriale.

Stare da soli per un tempo così lungo ci ha fatto comprendere quanto sia importante ritornare a lavorare insieme, ritrovare con buonsenso le ragioni che ci uniscono e superare, senza peraltro mai dimenticare, le motivazioni che ci hanno diviso.

Noi, siatene certi, avremo buona memoria, consapevoli che chi dimentica il passato è costretto a riviverlo.

Noi, con la nostra storia, con il nostro patrimonio di valori, di idee, di progetti di cui andiamo fieri non vogliamo contrapporci a nessuno, vogliamo semplicemente riaprirci al confronto per valutare, insieme alle altre organizzazioni, la possibilità, i tempi e i modi per una ricostituzione del tavolo unitario, che riteniamo non solo auspicabile, ma anche necessaria.

Non farlo, sottrarsi al diritto-dovere che ogni sindacato ha di dialogare con le altre organizzazioni significherebbe perdere una grande opportunità non solo per noi, ma soprattutto per i lavoratori.

Comprendere non significa giustificare.

Riaprire il confronto non significa dimenticare.

Significa semplicemente voltare pagina per guardare avanti, per non limitarsi al *pensare* ma per *fare*.

Il sindacato, il sindacato autonomo come noi lo intendiamo, deve mantenersi equidistante dalle forze politiche, non ricercando scambi di ruoli e privilegiando la dimensione di associazione rispetto a quella di movimento.

Il sindacato non può e non deve aprioristicamente manifestare linee di convergenza politica o programmatica con i partiti di questo o di quello schieramento, snaturando così il proprio ruolo o, peggio, sacrificando ad una scelta di campo il mandato di rappresentanza affidatogli dai lavoratori.

Il sindacato non può e non deve scrivere programmi alle forze politiche, deve semplicemente confrontarsi con le istituzioni e con i governi democraticamente eletti dai cittadini per garantire che i loro diritti vengano rispettati.

Il sindacato non ha nemici, ma controparti; tuttavia il sindacato non ha nemmeno amici perché il migliore amico del sindacato è il sindacato stesso!

I fatti, e non le ideologie ci indurranno di volta in volta, a considerare se le scelte operate dal Governo, sono accettabili o non accettabili.

Occorre grande attenzione per difendere l'autonomia del sindacato, soprattutto in un paese, come il nostro, dove la supremazia dei partiti, a volte tracima e finisce per limitare fortemente la volontà della società civile.

Ribadiamo perciò, l'utile differenza, e la netta separazione fra sindacato e partiti politici.

Siamo convinti che il sindacato sia un'associazione che tende verso il bene comune e collettivo e non già un movimento orientato a realizzare solo interessi di parte.

Il sindacato movimento crea infatti minori difese nei confronti degli stessi partiti, consentendo una infiltrazione naturale, che finisce per mettere a repentaglio il concetto stesso di autonomia.

Saremo pronti a criticare costruttivamente, fornendo suggerimenti, per quanto ci compete, o ad apprezzare, ma non ci troveremo mai ingabbiati da logiche di puro potere.

Migliorare.

Dare sicurezze.

Costruire certezze.

Come abbiamo scritto per la nostra conferenza di organizzazione.

Non solo *pensare* a progettare, tuttavia, ma *fare* giorno dopo giorno con pazienza, con equilibrio, oltre che con determinazione e forte pragmatismo, nella consapevolezza che il Paese, il sistema, i **bancari hanno sì bisogno di idee, ma hanno soprattutto bisogno di idee che si traducano in fatti.**

Il nostro settore non è un'isola felice, lontana dal contesto della società.

I nostri destini si intrecciano indissolubilmente con quelli del nostro paese, della nostra economia, ma non solo.

Un filo rosso ci lega all'Europa e a tutti quei paesi che ormai fanno parte del villaggio globale in cui viviamo.

In una realtà così composita, così meticciosa, l'obiettivo che la nostra organizzazione si dà è quello di gettare ponti e non certo di erigere antistorici steccati; di costruire insieme a chi ci è simile, senza rifiutare l'incontro e il confronto con chi è diverso da noi, un futuro migliore e soprattutto un futuro per tutti.

Consideriamo la **diversità**, se democraticamente intesa, come un **elemento di forte valore aggiunto di rafforzamento dell'identità** ma anche di **stimolo al dialogo**.

Solo chi possiede interamente le proprie radici, non teme il confronto, anzi capisce che con il confronto ci si arricchisce e non si perde nulla.

L'essere meticciosi, per noi significa essere plurali e pluralisti, aprirci al dialogo, vivere l'incontro con altri punti di vista, non come contaminazione, ma come rafforzamento del nostro fare e del nostro essere sindacato.

Ma per fare ciò è importante praticare la cultura dell'accoglienza, abbandonando ogni forma di pregiudizio e di razzismo ideologico, non restando chiusi nel nostro spazio di dibattito ma diventando un'agorà aperta.

GLOBALIZZAZIONE: rischi e opportunità

In questo contesto si apre inevitabilmente una porta sul tema della globalizzazione.

È questo un termine abusato, spesso usato con accezione negativa.

Non vorremmo apparire come sostenitori ad ogni costo della globalizzazione, ma ci pare che ogni percorso che la storia propone meriti riflessioni attente e che vada, in estrema sintesi, gestito, anziché rifiutato a priori.

La globalizzazione, se intesa come estensione dei diritti e delle opportunità in realtà potrebbe produrre effetti benefici proprio nei confronti di quelle popolazioni che oggi sono ai margini del sistema.

In quest'ottica ognuno di noi deve operare perché la globalizzazione non si manifesti semplicemente come l'abbattimento delle barriere

economiche, che spesso porta con se l'abbattimento dei diritti dei più deboli e il rafforzamento delle pretese dei più forti, ma come reale abbattimento delle barriere culturali e razziali, come superamento delle disuguaglianze tra il nord e il sud del mondo.

Non perché il più forte decide di concedere qualcosa al più debole, ma semplicemente perché non esistono più un forte ed un debole.

L'evoluzione va armonizzata, per tendere ad un nuovo **umanesimo sociale**, che deve superare *in primis* gli integralismi, da qualsiasi parte essi provengano.

Certo non ci può rasserenare la situazione internazionale, ancora foriera di conflitti e tumulti.

Ed allora ognuno deve saper fare la propria parte, con coraggio.

Con quel coraggio che non sempre è emerso nel recente passato.

Come già più volte abbiamo ribadito, siamo favorevoli a che il **governo delle crisi internazionali venga assunto pienamente dalle Nazioni Unite e che le stesse svolgano un ruolo prioritario nello sviluppo equilibrato della società globale**, perché a quella inevitabilmente tendiamo.

La pace, la sua costruzione resta il dovere assoluto del nostro tempo travagliato, nell'insuperata accezione kantiana di pace perpetua irriducibile alla tregua transitoria nella sequenza delle guerre, impresa ardua dai tempi imprevedibili che la civiltà che vogliamo testimoniare ci impone di assumere qui ed ora come orizzonte etico del nostro agire.

RAPPORTI NUOVI CON LE CONTROPARTI

Ritornando ora al nostro panorama, più ristretto, ma pur sempre interessante, dovremo riflettere a breve anche sulle parole dell'altra parte del tavolo.

Sulle parole della Confindustria che, come sempre, ipotizza un futuro fatto di convenienze per gli imprenditori.

E' tempo di tornare alla concertazione innovandone la strumentazione.

Di stabilire un nuovo modo di confronto.

Crediamo che il tema, per esempio, del salario variabile vada affrontato prontamente.

Ma perché sgravi fiscali solo per una parte?

Perché nessuna contrattazione, ma libera iniziativa, senza regole?

E quale valore al futuro contratto, ingabbiato entro limiti che in nessun modo rispetterebbero il contributo fornito da tutta la forza lavoro...?

Questi sono temi importanti, strategici per il futuro dei lavoratori che rappresentiamo, **temi che al più presto andranno affrontati rapportandoci proprio con quel mondo confederale e nel suo ambito con la Cisl**, al cui confronto abbiamo deciso di riaprirci.

CONCLUSIONI

Siamo quasi arrivati alla conclusione.

O meglio: ci avviamo adesso verso un dibattito congressuale che mi auguro sia franco, costruttivo, equilibrato e – soprattutto – lungimirante.

Tuttavia, prima di concludere permettetemi di aprire una breve parentesi personale su quanto mi è accaduto a partire da quel 7 luglio 2004 quando, più per incoscienza che per presunzione, accettai di diventare il Segretario Generale della nostra organizzazione.

Dico: più per incoscienza, perché certamente non avevo ben chiaro che cosa mi aspettasse, e forse, da un certo punto di vista è stato meglio così.

Solo una cosa mi era chiara.

Avrei dovuto, insieme con tutte quelle persone che avevano creduto in me, lavorare senza posa, con umiltà, con passione e con infinita pazienza sottolineo questa caratteristica perché chi mi conosce sa bene che la pazienza è una virtù con cui ho poca familiarità.

Avrei dovuto dedicare tutti i miei sforzi non tanto e non solo a recuperare il tavolo unitario, ma a capire con grande equilibrio che cosa aveva prodotto quella rottura e che cosa si poteva fare per superarla.

Ci sono stati momenti difficili, momenti di grande amarezza, momenti in cui l'umiliazione dell'organizzazione è diventata umiliazione personale.

Ma siccome sono intimamente convinta che dopo il tramonto viene sempre un'alba non ho mai perso la determinazione di guardare avanti.

Oggi voglio ringraziare chi ha creduto in me, chi mi ha aiutato, chi mi ha sopportato, tutti coloro, insomma, che insieme a me si sono messi al servizio dell'organizzazione.

Ma voglio ringraziare anche tutti coloro che, pur nutrendo dei dubbi, hanno saputo aspettare, contribuendo con il loro lavoro alla tenuta ed alla crescita della FABI.

È stata un'esperienza faticosissima, ma esaltante.

È stata un'esperienza che rivivrei dall'inizio, perché mi ha arricchita umanamente, culturalmente, emotivamente.

È stata un'esperienza così intensa e coinvolgente, che qualche volta ho rischiato di esserne travolta.

Voglio chiudere questa parentesi dicendo e lo penso davvero che non potrò ringraziare mai abbastanza la Fabi per tutto quello che mi ha dato.

“Abbiamo superato un periodo non facile della nostra esistenza di associazione.

Lo abbiamo superato grazie alla diversa, ma ugualmente necessaria responsabilità di ciascuno.

Andiamo incontro ad un periodo ancora arduo ed impegnativo.

Per essere sicuri di superarlo vittoriosamente, occorre ancora una maggiore concordia operosa, occorre una moltiplicazione armoniosa di sforzi, di iniziativa, di sacrificio.

La FABI, sana, solida, vitale è nelle nostre mani.

Noi abbiamo compiuto il nostro lavoro con l'animo di chi sa di avere assolto il proprio dovere”.

Queste ultime parole non sono mie, sono un patrimonio comune, perché rappresentano un pezzo della nostra storia.

Queste, furono le parole con le quali Ugo Lionetti, concluse il primo Congresso Nazionale della FABI, proprio qui a Genova.

A queste parole, così piene di significato, vorrei aggiungere un solo pensiero: **niente di grande è stato fatto al mondo senza il contributo della passione.**(Hegel, *Lezioni di Filosofia della Storia*).

Dunque, all'iniziativa, alla forza di volontà, al sacrificio, alla competenza, aggiungiamo la passione.

E credo davvero che seguendo queste direttrici sapremo, insieme tutti insieme tracciare la nuova rotta per il futuro.

“I saggi sanno il vento che soffierà di lì a tre giorni” diceva un antichissimo proverbio greco.

A Genova molti uomini che hanno sfidato le insidie del mare hanno imparato che bisogna guardare lontano, senza paura.

«Muori e diventa» (*stirb und werde*) dice un verso di Goethe; per non ricordare il passaggio delle Scritture sulla necessità che il seme muoia perché la pianta nasca.

Oggi a Genova il seme che abbiamo piantato tutti insieme farà nascere la nuova FABI.